



Bambini Buongiorno!

Questa settimana vi allego il seguito della storia di Mosé.

Avrei preferito raccontarvela io, anche perché mi rendo conto che ci sono alcuni passaggi che sono un po' "brutali"... ma avrò modo di spiegarveli appena avremo modo di ritrovarci.

Vi allego anche una scheda da completare.

Vi spero tutti in salute, un caro saluto.

Katia.

Il rovetto ardente

Passano alcuni anni. Mosè ormai fa parte del clan di Ietro e porta al pascolo i greggi del suocero. Il faraone Ramses II nel frattempo muore e a lui succede Merneptah. Il nuovo faraone è ancora più crudele e deciso del precedente e continua ad opprimere il popolo d'Israele.

Un giorno Mosè, che ora ha circa quaranta anni, conduce il gregge di Ietro presso le falde del monte Sinai, a sud della penisola che porta lo stesso nome.

Ed ecco che Mosè vede delle lingue di fuoco uscire da un rovetto. A debita distanza, Mosè osserva quell'incendio aspettando che esso si spenga dopo aver consumato i rovi. Ma il fuoco continua e il rovetto non si consuma. Allora Mosè pensa: «Voglio avvicinarmi perché questo è uno spettacolo davvero eccezionale. Come mai il rovetto non brucia?». Mosè sta per accostarsi al rovetto ardente

quando sente una voce. E la stessa voce, ferma e dolcissima, che aveva parlato ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe.

"Mosè, Mosè!" dice la voce, e Mosè, come Abramo, come Isacco e come Giacobbe, risponde prontamente: "Eccomi!" La voce riprende: *"Non avvicinarti. Togliti i sandali dai piedi perché il luogo dove sei è santo. Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe. Ho osservato la condizione del mio popolo in Egitto e ho deciso di liberarlo e di dargli la terra che ho promesso ad Abramo, Isacco e Giacobbe. Perciò, fa' uscire Israele dall'Egitto. Io sarò con te."*

Dio rivela il proprio nome

Mosè si ferma spaventato. Guarda verso il rovetto che continua ad ardere senza consumarsi e dice, quasi parlando a se stesso: "Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli israeliti? Essi mi diranno. Chi ti ha mandato? E io che cosa risponderò loro?" E la voce, ferma e dolcissima, dice: *"Io sono Jahvè"*

(Rivelando il proprio nome a Mosè, Dio si affida a lui e si affida a tutta l'umanità. Dio dimostra che si fida degli uomini, che li ama) Mosè, dopo aver ricevuto da Jahvè l'assicurazione del suo aiuto, obietta ancora: "Ma io non sono un buon parlatore. Come potrò convincere il faraone a liberare Israele?"

E Jahvè risponde: *"Chi ha dato una bocca all'uomo? Non sono forse io Jahvè? Tuo fratello Aronne ti aiuterà nella missione e parlerà lui per te"*.



Mosè ritorna in Egitto

Mosè dunque si fa coraggio e ritorna in Egitto per attuare la missione che Jahvè gli ha affidato. Prima di entrare in Egitto, Mosè incontra il fratello Aronne di qualche anno più vecchio di lui. Insieme si presentano al faraone e chiedono la libertà per Israele.

Dopo aver ascoltato la richiesta dei due fratelli, il faraone sghignazzando risponde: "Chi è questo Jahvè perché io debba ascoltare la sua voce? Io non conosco nessun Jahvè. Ho i miei dèi: Amon e Ra, personificazione del sole che sorge e tramonta, e poi Osiride e Iside sua sposa e sorella e il loro figlio Horus, di cui io, il faraone Merneptah, sono la reincarnazione.

Sono forse io il servo di Jahvè che debbo eseguire i suoi ordini?"

Da quel giorno il faraone diventa ancora più esigente con gli ebrei; li aggrava di nuovi lavori e rende la sorveglianza ancora più rigida.

La prime nove piaghe

Mosè, per portare a compimento la missione che Jahvè gli ha affidato, deve combattere su due fronti. Da un lato deve convincere il suo popolo e condurlo alla fede in Jahvè; dall'altro deve lottare contro il potere del faraone che non intende rinunciare alla manodopera degli ebrei così a buon mercato.

Ma Jahvè, come aveva promesso presso il rovetto ardente, è dalla parte di Mosè e di Aronne.

Per convincere Israele e il faraone della sua potenza, Jahvè si serve di alcune calamità naturali che si abbatteranno normalmente in Egitto, intensificandole e usandole come strumenti di persuasione.



Spesso le acque del Nilo

diventano fangose e rosse a causa di un'alga che vi cresce a volte in maniera smisurata. Altre volte sono le

ranne a moltiplicarsi oltre la norma e a distruggere i raccolti. Oppure sono zanzare

e mosche ad invadere case e stalle. Anche la peste o il vento che abbatte e dissecca sono eventi del tutto naturali. Ma mentre Mosè insiste presso il faraone

perché lasci libero Israele, quelle calamità si fanno più gravi e insistenti.

Dopo ognuna di queste calamità naturali, che la Bibbia chiama «piaghe», il faraone sembra sempre sul punto di cedere alla richiesta di Mosè, ma in seguito, ripensandoci, ritratta e si interdice.



Il suo cuore diventa sempre più duro. Non vuole cedere. Non vuole arrendersi. Non vuole ammettere che Jahvè, il dio di quegli schiavi ebrei, di quegli straccioni, sia più potente dei suoi dèi Amon e Re, personificazione del sole che sorge e tramonta, Osiride e Iside, sua sposa e sorella, e Horus di cui egli si considera la reincarnazione.

«Un dio come io sono -pensa il faraone- non può cedere alle pressioni di un altro dio. Un dio di schiavi e di straccioni».

Così pensa l'orgoglioso faraone della terra d'Egitto, Mernepta, signore dell'Alto e del Basso Nilo.

Il passaggio dello sterminatore

Il popolo d'Israele prima di essere schiavo in Egitto e fin dai tempi di Abramo, aveva conservato un rito legato all'attività pastorizia:

All'inizio di ogni primavera i pastori cominciavano a spostarsi con le greggi per andare nella steppa dove le piogge avevano fatto crescere l'erba. Per allontanare dal gregge le malattie che venivano attribuite ad una potenza malefica, prima della partenza per i pascoli, i pastori sacrificavano un agnello e con il suo sangue aspergevano i pioli delle tende.

La potenza malefica (chiamata anche "il devastatore" o "sterminatore") portatrice di malattia e di morte, vedendo il sangue sparso sui pioli, avrebbe dovuto passare oltre senza recare danno. Il sangue innocente dell'agnello era considerato un amuleto protettore.

L'agnello sacrificato veniva poi mangiato stando in piedi poco prima della partenza verso i pascoli, quando già i pastori erano abbigliati per il viaggio. Con l'agnello si mangiavano per contorno delle erbe amare che crescevano nel deserto.

Questo rito antichissimo si chiamava pasqua o passaggio.

Ed è proprio questo rito che Jahvè suggerisce a Mosè di riprendere prima di uscire dall'Egitto. Gli israeliti avrebbero dovuto sacrificare, come gli antichi pastori del tempo di Abramo, un agnello e con il suo sangue segnare le porte delle case dove abitavano.

Durante la notte lo sterminatore, questa volta rappresentante della potenza di Dio, sarebbe passato per l'Egitto uccidendo tutti i primogeniti delle famiglie egiziane e risparmiando le case ebrae.

È l'ultima «piaga» che Mosè minaccia al faraone. Ma

anche questa volta Mernepta non si spaventa troppo. Non crede alla potenza di Jahvè, il dio degli schiavi e degli straccioni. Spera nella protezione di Amon e Re, di Osiride e Iside, di Horus loro figlio.

«Un dio come io sono -pensa il faraone- non ha paura delle minacce di un dio straniero, che forse neppure esiste».



Così pensa, e a torto, l'orgoglioso Mernepta, signore della terra d'Egitto, della Valle del Nilo e del Delta.

L'uscita dall'Egitto

Gli israeliti eseguono fedelmente le indicazioni di Mosè. Durante la notte ogni primogenito delle famiglie egiziane muore.

Il faraone questa volta si convince che il Dio di Mosè e di Aronne è ben più potente dei suoi dèi. Nel cuore di quella stessa notte egli convoca in tutta fretta a palazzo Mosè e Aronne e, in tono mansueto e ossequioso, dice loro: "Partite pure, voi e il vostro popolo, e andate a servire il vostro Dio. Prendete anche il vostro bestiame e le vostre greggi e partite! E... benedite anche me!"

Sul far del giorno tutto il popolo d'Israele, calcolato in circa 60.000 persone, lascia finalmente l'Egitto dirigendosi verso Canaan, la terra promessa.

Per andare verso Canaan gli israeliti potevano scegliere tre vie carovaniere. La più battuta era la strada del nord o via dei Filistei che, costeggiando il Mediterraneo, arrivava a Gaza sulla costa della Palestina (la terra di Canaan).

La seconda strada, chiamata delle Carovane, passava per il centro della penisola del Sinai e giungeva presso il porto di Elat sulla punta nord del golfo di Aqaba.

La terza, infine, era la strada occidentale che scendeva lungo la costa est del Mar Rosso, giungeva al massiccio del Sinai e poi risaliva fino all'oasi di Kades ai confini meridionali della terra di Canaan.

Mosè sceglie quest'ultimo itinerario, non solo perché ritenuto più sicuro, ma soprattutto perché intende rivisitare il monte Sinai dove Jahvè gli aveva affidato la missione di liberare Israele. Quasi per dimostrare a Dio che la missione era stata compiuta. Ma per prendere la strada occidentale bisognava prima attraversare il Mar Rosso.

L'acqua, nel punto dove Mosè decide di passare, è bassa. Più che altro si tratta di attraversare le paludi di acqua salmastra soggette alla marea. Quelle paludi si chiamano Laghi Amari.



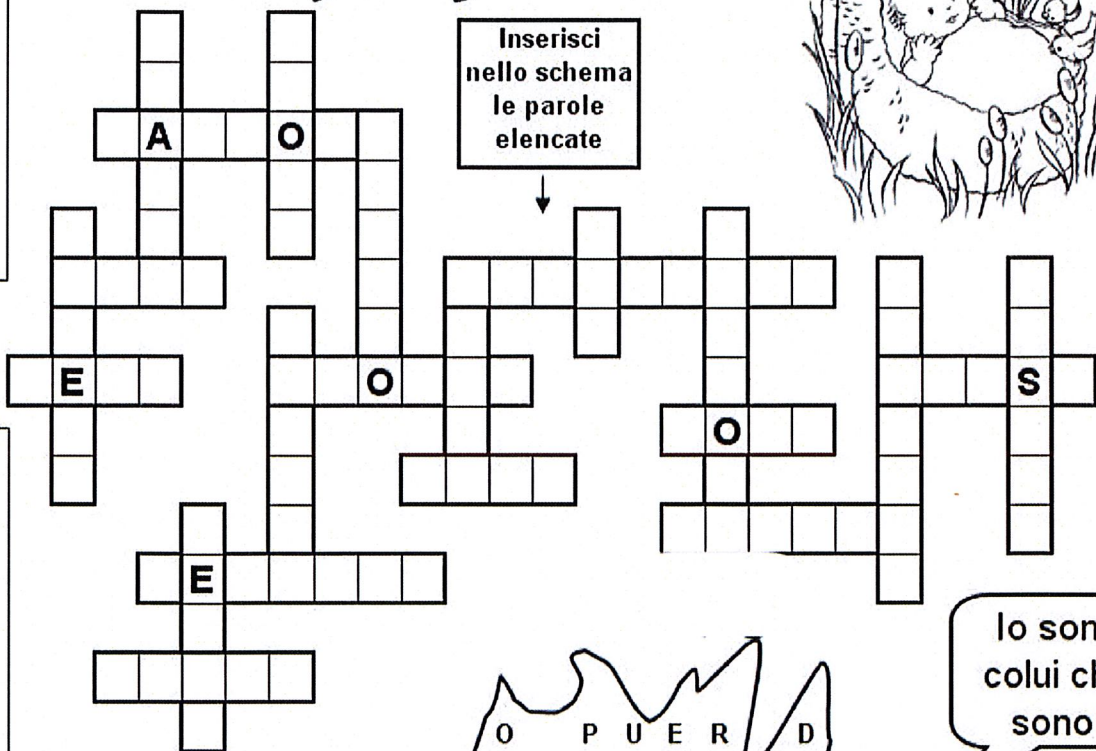
Mosè

Egitto
Bastone
Aronne
Piaghe
Rosso(Mar)
Sinai
Tavole
Esodo
Deserto
Pasqua
Levi



Nilo
Cesto
Faraone
Schiavitù
Oreb
Madian
Ietro
Zippora
Roveto
Nome
Dio

Inserisci
nello schema
le parole
elencate



Cerca le
parole
nascoste

Io sono
colui che
sono!

